

zione con le parti sociali. Ciò che maggiormente preoccupa, tuttavia, è il combinato disposto che da una lettura attenta del documento di programmazione economico finanziaria si ricava: si registra la volontà di ridurre il peso della spesa previdenziale attraverso una significativa riduzione delle aliquote contributive e una contestuale estensione del sistema contributivo. Il che, come è evidente, determinerà una consistente decurtazione dei trattamenti previdenziali garantiti che diventeranno di dimensioni così modeste da non assicurare una dignitosa esistenza ai pensionati italiani. Infatti, si intende spingere al massimo nella direzione non di un sistema di previdenza integrativa, bensì verso un secondo pilastro della previdenza, così da — e cito testualmente il documento di programmazione economico finanziaria — «consentire una riallocazione dell'attuale composizione degli oneri contributivi gravanti sulla previdenza di base e su quella complementare».

Se a questo quadro si aggiunge la rivelatrice indifferenza del Governo tra fondi chiusi, figli della contrattazione collettiva e strumenti di democrazia economica, e fondi aperti, inevitabilmente di natura bancaria ed assicurativa, che si intendono tassare nello stesso modo, appare percepibile e forte una volontà di finanziarizzare, seppure gradualmente, il sistema previdenziale, ovvero di incamminarsi, in modo indolore, verso un modello americano, o comunque anglosassone, ma meno continentale-europeo.

Su questo aspetto anche i sindacati, e in particolare la CISL, dovrebbero alzare il loro grado di attenzione. Il timore, onorevoli colleghi, è che si intenda passare da un sistema a ripartizione (anche se contributivo) ad un sistema a capitalizzazione. Il primo — quello che anche noi dell'Ulivo condividiamo e che abbiamo avviato con la legge n. 35 del 1995 — è legato ad un patto di solidarietà intra e intergenerazionale; il secondo, quello a capitalizzazione finanziaria, è fondato su una cultura neoliberalista e, soprattutto, sul modello individualista.

Credo non sia un caso che le smodate promesse della campagna elettorale sull'aumento di tutte le pensioni ad un milione di lire, si sia ridotto ad un generico intendimento di adeguare ad un milione al mese le pensioni sociali, ovvero quelle di natura assistenziale. È un intendimento certo condivisibile, ma che nulla ha a che fare con i trattamenti pensionistici sotto il milione di lire per lavoratori dipendenti ed autonomi che hanno versato contributi nella loro esistenza lavorativa. Questo percorso, al contrario, è stato invece avviato negli ultimi anni dei governi di centrosinistra, che hanno innalzato le pensioni minime, oltre che sociali, da una media di 659 mila lire ad 820-830 mila lire al mese (con un incremento del 24-27 per cento).

Per intenderci, rifiutiamo l'idea alla Bush di un sistema di protezione sociale di natura assistenziale figlio del cosiddetto conservatorismo compassionevole e vogliamo, al contrario, uno Stato sociale moderno, compatibile con le esigenze di bilancio, ma che costruisca un *welfare* delle opportunità e della qualità della vita. Infatti, sul fronte pensionistico crediamo ci si debba concentrare sulla compiuta applicazione della riforma Dini, con un'accelerazione di entrata a regime del sistema, con una più compiuta armonizzazione dei fondi e delle gestioni, così da rendere più equo e più giusto il nostro sistema pensionistico. Per questo, non possiamo che esprimere un giudizio critico sugli orientamenti di riforma del Governo e dichiarare, sin da ora, la massima vigilanza da parte dei parlamentari del gruppo della Margherita e di tutta l'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa, a cui ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

**EGIDIO STERPA.** Chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza senz'altro.

EGIDIO STERPA. In verità, mi ero preparato per un discorso più compiuto, anche perché avrei voluto — e vorrei — toccare non solo gli aspetti tecnici ed economici del DPEF, ma anche gli aspetti politici che, tra l'altro, a me interessano molto di più, lo confesso. In ogni caso, avendo ricevuto l'autorizzazione della Presidenza, mi permetterò di consegnare il testo che avevo preparato.

Vorrei dedicare una parte del mio intervento alle polemiche suscitate dalle parole del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Si è detto che non era mai accaduto che un governatore della Banca d'Italia venisse meno alla tradizione di terzietà dell'istituto di emissione. Ho letto attentamente ed anche con spirito critico — vengo, come è noto, dalle file liberali — il testo del discorso del governatore Fazio, nonché le domande che successivamente gli sono state poste e, francamente, non vedo dove sia lo scandalo. Il governatore, giustamente, ha detto di essere stato ai numeri. Forse — se mi è permesso dirlo ai colleghi dell'opposizione — lo scandalo sta nel fatto che mai era accaduto che un governatore della Banca d'Italia fosse attaccato in così malo modo e, direi, con tanta acrimonia.

Voglio dirlo ai colleghi dell'opposizione, ma anche a quelli della maggioranza perché rimanga agli atti, è un errore lasciarsi portare a polemiche contro una tradizione critica, anche censoria, dell'istituto di emissione.

È una tradizione che, secondo me, occorre difendere strenuamente. La classe politica deve affrontare con molto rispetto il ruolo del governatore e dell'istituto della Banca d'Italia. È un ruolo che fa parte del nostro assetto democratico. Privare il nostro sistema dell'alta magistratura economica della Banca d'Italia costituirebbe un'imputazione gravissima che potrebbe provocare una minorazione carica di rischi per la nostra democrazia...

GERARDO BIANCO. Dillo a Tremonti!

EGIDIO STERPA. Lo dico... Tremonti fa il suo mestiere di ministro, di politico.

GERARDO BIANCO. Male!

EGIDIO STERPA. Caro Gerardo Bianco, nel testo del discorso del governatore e negli interventi soprattutto degli esponenti della maggioranza non ho mai trovato qualcosa di disdicevole. Gli stessi protagonisti del dibattito, ripeto, soprattutto dell'opposizione, non hanno trovato alcunché da eccepire sul luogo, mentre si svolgeva il dibattito, alle parole del governatore della Banca d'Italia.

La prego, onorevole Bianco — la conosco da tanti anni, la stimo e l'apprezzo — si legga il resoconto stenografico se non era presente — io non c'ero, ma ho letto il testo — e poi mi dirà se ci sia lo scandalo. Da parte dell'opposizione vi sono state dichiarazioni ed affermazioni che direi esagerate. Si è parlato, addirittura, di mancanza di stile da parte del governatore. Francamente, se c'è una cosa che davvero non si può rimproverare a questo governatore, è la mancanza di stile!

Lasciamo stare la questione. Voglio fare, come ho affermato, soprattutto un intervento politico. Non voglio spacciarmi per economista, per tecnico delle questioni di bilancio, anche se leggo e scrivo e, leggendo e scrivendo, si possono capire anche cose che non appartengono alla nostra cultura; nel caso specifico, alla mia cultura.

Nell'approvare il DPEF in discussione e, soprattutto, i suoi pregi, parto da una constatazione. Negli anni cinquanta e sessanta — queste cose vanno riconosciute, e voglio farlo io che, spesso, anche dai banchi liberali, l'onorevole Bianco lo sa, non sono stato sempre compiacente verso la maggioranza — questo paese è stato messo nelle condizioni di partecipare al club dei cosiddetti paesi sviluppati. Questo va al merito di De Gasperi, per esempio, e di alcuni suoi successori che hanno, non c'è dubbio, contribuito a modernizzare il paese. È anche vero, però, che sono passati molti anni e che questo paese è obsoleto non solo nelle opere fisiche ma anche

nelle istituzioni ed è necessario — sta qui la parte migliore del DPEF — provvedere a modernizzarlo.

Occorre puntare — non so se possiamo chiamarlo « nuovo miracolo economico » — ad uno sforzo grandissimo per rimettere questo paese alla pari con le democrazie occidentali, con i sistemi delle democrazie europee ed occidentali. Non reggono più le strutture fisiche — quelle costruite negli anni cinquanta e sessanta, gli anni del cosiddetto miracolo economico — non reggono le ferrovie, come constatiamo, e le autostrade. L'autostrada che porta in Calabria è una vera vergogna, ma non è da meno quella che attraversa gli Appennini.

Mancano opere per la difesa dell'ambiente e del territorio e mancano opere — queste sì veramente nuove, necessarie ed indispensabili — per lo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di opere che possono modernizzare il paese, ma non sono le sole.

Non è più accettabile, ad esempio, il vecchio modello di burocrazia — da qui la necessità dell'informatizzazione e della digitalizzazione —, non è più pensabile di assistere a code, ad attese — a volte, non di ore, ma di giorni — nei ministeri e negli uffici della burocrazia italiana.

Occorre, inoltre, che il sistema educativo, e cioè quello che crea la vera ricchezza di un paese, perché crea sapere, venga potenziato. Né va dimenticata l'amministrazione della giustizia: non voglio dilungarmi su questo tema, ma ritengo importante che anche tale settore venga modernizzato. Tempo fa si è potuto leggere, sui giornali, di un processo civile, svoltosi in una sede giudiziaria della Calabria, che è durato decenni, più di mezzo secolo! È qui che bisogna intervenire, senza dimenticare che anche i processi penali, a volte, hanno durate inaccettabili. È tutto il nostro sistema economico, politico, istituzionale, amministrativo, culturale e giudiziario che va potenziato, rivisto e ammodernato!

Questa è l'intenzione che vedo trasparire dal DPEF e dagli obiettivi che esso si propone; in tal senso è la volontà di questo Governo ed è per questo che voglio dare

il mio personale contributo: non sono uno *yes-man*, come qualcuno dei presenti ben sa, ma sento comunque il bisogno di concorrere, in qualche modo, alla rinascita, all'ammodernamento del mio paese e questa posizione voglio modestamente rappresentare occupando questo banco.

Mi dispiace, e lo dico ai colleghi più autorevoli di me...

PRESIDENTE. Onorevole Sterpa, la prego di avviarsi alla conclusione.

EGIDIO STERPA. ... mi dispiace ci sia una certa iattanza ideologica da parte della sinistra: ci sono addirittura colleghi che non si salutano o che non rispondono al saluto. Questa è inciviltà politica! Questa è davvero inciviltà politica; ma è alla civiltà politica, invece, che dobbiamo improntare i nostri comportamenti se vogliamo davvero ammodernare questo paese. Noi crediamo, almeno io credo fermamente...

PRESIDENTE. Onorevole Sterpa, adesso deve proprio concludere perché ha superato di quasi un minuto il tempo a sua disposizione; non vorrei essere costretto a toglierle la parola.

EGIDIO STERPA. ... nel sistema dell'alternanza e vogliamo contribuire alla sua affermazione: non consideriamo i colleghi dell'opposizione come dei nemici — anche se, a volte, purtroppo, da quella parte è questo che si pensa — ma degli avversari. La mia non è la testimonianza di uno *yes-man* ma quella di un uomo che, se necessario, sa dire anche di no, di un uomo che, anche a nome di altri colleghi che siedono su questi banchi, chiede all'opposizione e alla sinistra rispetto e riconoscimento per la battaglia di carattere civile, culturale e politico, di alta rilevanza, che stiamo conducendo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Se posso permettermi di fare un'osservazione a tale riguardo,

debbo dire che gli interventi fatti stamani da quei banchi sono stati rispettosissimi.

È iscritta a parlare l'onorevole Lucidi, alla quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MARCELLA LUCIDI. Posso parlare, signor Presidente?

PRESIDENTE. Certo, onorevole Lucidi; le ho dato la parola specificando anche che il tempo a sua disposizione è di otto minuti.

MARCELLA LUCIDI. Il fatto è, signor Presidente, che in questo momento il Governo non è rappresentato in aula e questo è un po' mortificante e fa nascere in me un sentimento di solitudine.

GERARDO BIANCO. Bisogna sospendere!

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, il rappresentante del Governo c'è.

PRESIDENTE. C'è bisogno della presenza del rappresentante del Governo, onorevole Leone, e lei non può sostituirlo, a meno che non ci sia stato un rimpasto...

ANTONIO LEONE. È qui fuori, vado a chiamarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Lucidi, in assenza del rappresentante del Governo dovrei sospendere la seduta, ma mi dicono che il sottosegretario sta sopraggiungendo... Eccolo, è arrivato! Approfitto dell'occasione per pregare il rappresentante del Governo di non assentarsi perché la sua presenza è necessaria per il regolare svolgimento della discussione.

Onorevole Lucidi, può svolgere il suo intervento.

MARCELLA LUCIDI. Signor Presidente, l'attuale maggioranza ha sempre detto di considerare la sicurezza dei cittadini tra le sue priorità e, negli anni passati, ha mosso critiche accese nei confronti delle misure adottate dai governi dell'Ulivo a questo

riguardo, cercando sempre credito tra le forze di polizia e promettendo interventi ed incentivi maggiori in favore degli operatori.

Non abbiamo mai condiviso l'approccio esasperante della Casa delle libertà a questo tema, atto solo ad esasperare un clima di paura, ad esasperare la percezione e il vissuto di insicurezza dei cittadini con il sospetto, la diffidenza e il mito della sicurezza totale, proponendo un modello rigido di salvaguardia della comunità a forte livello di esclusione. Continuiamo, invece, a credere nella necessità di mettere a fattore comune, per quanto riguarda la sicurezza, politiche sociali e amministrative di ordine pubblico, sanzionatorie e riparatrici, per essere duri contro il crimine e contro le sue cause. Al riguardo abbiamo consegnato ai cittadini un nostro programma. Proverà, invece, una forte delusione chi volesse trovare nel documento di programmazione economico-finanziaria del Governo quel che era presente nel manifesto elettorale della Casa delle libertà, ossia la traduzione degli slogan sulla sicurezza in impegni concreti. Eppure, era questa la prova dei fatti, era questa la sede per stabilire le linee di intervento e le previsioni economiche relative. Così, questo Governo, mentre continua a dirci di credere nell'impegno, nei meriti e nella professionalità delle forze di polizia, trascura completamente alcune scadenze essenziali per dare sostanza alle sue parole.

Voglio ricordare al sottosegretario presente che l'articolo 7 della legge n. 86 del 2001 prevede che con decreto legislativo, che questo Governo dovrà adottare, sia ristrutturato il trattamento stipendiale di oltre 400.000 addetti delle forze dell'ordine, passando dagli attuali livelli ai parametri. È un provvedimento che ha un costo tecnico ineludibile, che serve per ristabilire un ordine retributivo stipendiale commisurato al grado e alla qualifica rivestita, un costo da non sottovalutare, su cui invece il Governo tace.

Nel mese di dicembre prossimo scadrà il contratto vigente per le forze di polizia; non è una data così lontana da non dover

prefigurare nel documento mezzi finanziari adeguati. Il Governo dell'Ulivo, per questa esigenza, stanziò 2.000 miliardi dei quali 920 furono impegnati per le specificità delle forze di polizia.

Vi chiediamo di non essere così evasivi di fronte ad attese che impegnano la vostra e la nostra credibilità, perché le forze di polizia non appartengono a questa o a quella parte politica, ma servono lo Stato, e per questo vi incalzeremo, affinché siate coerenti.

Vogliamo sapere con chiarezza che cosa significhi che procederete alla redistribuzione delle forze di polizia, come scritto nel documento di programmazione economico-finanziaria. Qual è il modello che vi sta ispirando? Prevarranno, al riguardo, le idee di Bossi, le idee di Berlusconi o le idee di Fini? Avevate già il compito di dircelo. I cittadini ed i lavoratori dei corpi di polizia hanno il diritto di saperlo. Abbiamo assistito, in quest'aula, ad un dibattito sulla riforma in senso federale dello Stato sulla quale la Casa delle libertà ha votato in maniera diversificata: infatti una parte dell'attuale maggioranza ha votato contro la proposta della Lega di tassare e di realizzare polizie regionali; abbiamo sentito Berlusconi parlare di una distribuzione sul territorio delle forze di polizia assegnando ad una città i carabinieri all'altra la Polizia di Stato. Non ci avete ancora detto su quale idea vogliate lavorare. Registriamo solo un paternalismo di questo Governo verso coloro che Berlusconi, ancora ieri, ha definito « i ragazzi delle forze dell'ordine » ma questo non basta a soddisfare le attese sugli stipendi, sulla formazione, sugli straordinari, sulla previdenza integrativa.

Per i temi che sono in agenda, per questi temi, è ingiustificabile l'inesistenza, attuale, di un sottosegretario che tratti, per delega, la pubblica sicurezza, come pure la legge richiede, perché questa lacunosità, questa assenza progettuale di responsabilità che il ministro, da solo, non è in grado di assumere, sta togliendo spazio politico ad una gestione ordinaria e ad un confronto sulle strategie, sugli interventi per la sicurezza pubblica e per i suoi addetti

dei quali invece — i fatti recenti ce lo continuano a dire — ci sarebbe urgente bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Polledri, che il tempo a sua disposizione è di 6 minuti.

**MASSIMO POLLEDRI.** Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, chi tra di voi ha mai usato un binocolo? Sappiamo tutti che un binocolo serve per guardare lontano. Ebbene, oggi l'obiettivo della politica italiana guarda lontano e vede la parte più povera del mondo, vale a dire 5 miliardi di individui, che si divide il 22 per cento della ricchezza, mentre gli altri tre quarti del reddito sono in mano a soltanto un miliardo di individui, con un miliardo di persone che vivono con un dollaro al giorno. Ma io vi chiedo di spostare l'obiettivo di questo binocolo e di puntarlo verso il nostro paese. Cosa vediamo? Ebbene noi vediamo oggi 5 milioni di poveri, vediamo 2 milioni 400 mila persone in cerca di occupazione, 829 mila disoccupati, un milione di giovani in cerca di prima occupazione. Cosa offre il documento di programmazione economico-finanziaria? Cosa vogliamo offrire come maggioranza a questa moltitudine? Non vogliamo offrire l'elemosina di Stato o compassione, perché i lavori socialmente utili sono una elemosina di Stato. Con questo documento programmatico vogliamo offrire opportunità e dignità. Con questo progetto di azione di Governo per i prossimi cinque anni proponiamo una politica economica che consenta il realizzarsi di tassi di crescita superiori al 3 per cento; riduzioni del carico fiscale; misure a sostegno della famiglia, perché una società che non fa più figli, come la nostra attuale, è una società destinata all'estinzione e al declino.

Ebbene, signori, chi è che crea ricchezza in questo paese? Non la creano di sicuro i boiardi di Stato o i superdirigenti, nuova casta superprotetta e superpagata,

di questo Stato; la creano la conoscenza, l'innovazione tecnologica, l'imprenditorialità e la tenacia dei nostri artigiani e dei nostri piccoli imprenditori, degli operai, delle persone che hanno voglia di lavorare. Questa è la ricchezza che vogliamo offrire al nostro paese per risolvere dei problemi importanti.

Dobbiamo allora chiederci quale sia il valore aggiunto che questa maggioranza porta e come questa maggioranza si ponga nei confronti della libertà del mercato. L'atteggiamento di questa maggioranza nei confronti del mercato è un atteggiamento sereno. Non credo sia un caso che questa maggioranza abbia espresso, e gli italiani abbiano votato, un Presidente del Consiglio imprenditore. Non siamo, oggi, in un sistema di bassa tutela, non parliamo della Corea!

Oggi, anche grazie ad una serie di battaglie sostenute dal mondo cattolico e dalla sinistra — bisogna riconoscere questo — vi è un sistema di tutela che può garantire uno sviluppo compatibile. Questa maggioranza ha però un atteggiamento sereno nei confronti del mercato, atteggiamento che non è possibile da parte dell'opposizione. Avete provato ad averlo, avete espresso anche un bravo ministro dell'industria, avete anche iniziato un percorso di liberalizzazione, tra l'altro fallendo alcuni importanti obiettivi (mi riferisco al processo di liberalizzazione della terza frequenza, dove abbiamo ereditato un buco e un *flop* incredibile).

Ebbene, onorevoli colleghi, credo sia necessario un chiarimento da parte dell'opposizione a proposito del mercato: l'altro giorno abbiamo sentito l'ex Presidente del Consiglio, uno dei migliori politici, provare nostalgia nei confronti della Democrazia cristiana. Della Democrazia cristiana rimane sicuramente un bagaglio etico, una testimonianza del valore della persona, ma si è chiuso, lo ripeto, si è chiuso, un periodo di interventi diretti dello Stato. Fino a pochi anni orsono circa il 70 per cento del prodotto interno lordo proveniva dallo Stato. Ora questo Stato ha

funzione esclusivamente se riesce a promuovere lo sviluppo economico del sistema paese.

Consentitemi una piccola digressione su questa nostalgia: la nostalgia di solito attiene ai momenti conclusivi della nostra vita, in cui ci guardiamo attorno e non abbiamo risorse o speranze. Credo che da parte dell'ex Presidente del Consiglio guardarsi indietro significhi forse ammettere indirettamente che le speranze, il coraggio ed i progetti sul futuro sono limitati. Progetti che sono limitati dal *background* culturale: nel nostro paese abbiamo infatti tre partiti di derivazione, o di ispirazione, comunista: uno che è contrario al mercato, il secondo che si barcamena ed il terzo che ha affrontato il problema del mercato, confrontandosi anche positivamente con esso. Cosa vorreste fare nel futuro? Lo chiedo perché ritengo che anche l'atteggiamento dell'opposizione sia importante nei confronti dello sviluppo del paese. È importante che si adotti...

PRESIDENTE. Onorevole Polledri, la invito a concludere.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, mi avvio a concludere. È importante che si adotti un atteggiamento sereno. Ebbene, ci dovete dire: siete favorevoli ad uno sviluppo compatibile? Siete favorevoli a ridurre le tasse? Siete favorevoli a creare occupazione e sviluppo in questo paese? L'invito che vorrei rivolgere a questa maggioranza è quello di vedere cancellato tra cinque anni, quando mi auguro potremmo riscrivere un altro documento di programmazione economica finanziaria, quel numero infame di 6 milioni di poveri in questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini, al quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, credo che si debba davvero utilizzare la lente di ingrandimento per cogliere nel

DPEF qualsiasi riferimento alla politica dei trasporti. Questa infatti appare come la grande assente nelle scelte e negli orientamenti che in questo documento vengono proposti. Non vi è davvero alcun serio riferimento ad una moderna ed organica politica dei trasporti. Non vi è, in primo luogo, alcun accenno alla necessità di dare continuità e concretezza alle linee indicate nel piano generale dei trasporti licenziato nell'ultima legislatura.

È difficile, dunque, discutere sul niente: per questo vorrei cogliere quest'occasione per porre alcuni interrogativi alla maggioranza, sperando che anche questi non rimangano senza risposta. Per esempio, dove sono andati a finire gli investimenti, pari a oltre 200 mila miliardi, indicati dal piano generale dei trasporti? Nel DPEF vi è un accenno fugace ad investimenti pubblici pari a 100 mila miliardi — poi su questo argomento tornerò — che sembrano in gran parte finalizzati ad interventi già previsti e già finanziati dai precedenti governi. Per il resto, non ritenete che lo sforzo per rinnovare l'armatura infrastrutturale e del trasporto del paese, che segna su questo versante un *gap* rispetto agli altri nostri partner, abbia bisogno proprio di quel livello di risorse indicate nel piano generale dei trasporti?

Soprattutto, siete d'accordo con l'idea-forza che stava alla base di quel piano, cioè intervenire decisamente per un riequilibrio dei diversi modi di trasporto, considerando come tale obiettivo sia non solo assolutamente decisivo per elevare la competitività del sistema ma anche assolutamente rilevante per allentare i guasti del traffico, per ridurre l'inquinamento, per migliorare la sicurezza sulle nostre strade? Se la risposta a questo interrogativo è costituita, intanto, da quella estemporanea esternazione del ministro Lunardi che, in spregio alle stragi che si verificano sulle strade con gli incidente stradali, propone di elevare i limiti di velocità in una misura che non esiste in nessun altro paese, facendo in questo modo strame degli impegni sulla sicurezza che questo

Parlamento ha assunto con la riforma del codice della strada, credo davvero che ci si debba preoccupare.

Inoltre, vorremmo chiedervi che fine farà la scelta strategica di puntare sulle autostrade del mare richiamata autorevolmente tante volte dallo stesso Presidente della Repubblica. Quali risposte si intende fornire sulla cantieristica, un settore strategico dell'industria italiana, nel quale le nostre imprese devono affrontare una concorrenza internazionale sempre più forte e agguerrita?

Vorremmo anche sapere come intendiate proseguire quel processo avviato con risultati positivi dal centrosinistra in materia di riorganizzazione societaria delle Ferrovie dello Stato.

Non si dice niente nemmeno sulle tante iniziative che nel paese coinvolgono regioni, enti locali ed anche privati per rispondere in modo nuovo ai problemi della mobilità nelle aree metropolitane con scelte che puntano a realizzare tranvie, metropolitane di superficie e che reclamano, per essere completate, un sostegno finanziario forte che si sposi al *project financing* e all'intervento dei privati.

Anche per quanto riguarda le scelte relative alle infrastrutture e alle opere pubbliche, si registra davvero — consentitemi di dirlo — una distanza enorme tra gli annunci pomposamente proclamati, con tanto di pennarello, che il centrodestra ha diffuso in campagna elettorale e l'estrema modestia delle indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria. In tale documento si parla di un impegno di 100 mila miliardi nel quinquennio e se ne parla, peraltro, in modo del tutto generico.

Il sottosegretario Martinat, rispondendo in questi giorni ad una specifica interrogazione in merito, ha precisato che tale spesa rappresenta l'intero ammontare degli investimenti pubblici nel quinquennio, metà dei quali dovrebbero arrivare proprio attraverso il *project financing*. Poiché tutti sappiamo che la cifra di 50 mila miliardi in cinque anni, da reperire con il *project financing*, è assolutamente esagerata, è facile comprendere che negli indi-

rizzi del Governo in materia di infrastrutture, non solo non c'è alcuna rivoluzione né alcuna svolta innovativa ma, anzi, vi è un arretramento rispetto alle scelte e agli impegni dei governi precedenti.

Ciò che sto dicendo non è una forzatura propagandistica, se è vero com'è vero che persino lo stesso Presidente della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, onorevole Armani, autorevole esponente della maggioranza, ha giudicato esigue (sono parole sue) le risorse destinate alle opere pubbliche.

Inoltre, c'è da segnalare l'assenza di un quadro di priorità delle opere infrastrutturali da realizzare, nonché l'estrema laconicità delle enunciazioni in materia abitativa e sulle politiche ambientali. A questo preciso riguardo destano, invece, viva preoccupazione l'assenza di qualsiasi riferimento all'attuazione del protocollo di Kyoto e la presenza, nel cosiddetto pacchetto Tremonti, di misure che favoriscono il condono per i reati ambientali a danno delle imprese che, invece, hanno operato correttamente. Allo stesso modo, suscitano preoccupazione i disegni di legge del Governo in materia di valutazione d'impatto ambientale e di ristrutturazione degli appartamenti.

In conclusione, riteniamo che questo documento, soprattutto per quanto riguarda la materia dei trasporti e delle infrastrutture, sia assolutamente povero, pieno di omissioni, di silenzi e di gravi lacune. Anche a seguito di questa valutazione ci viene da pensare che davvero l'unico buco esistente sia quello nelle idee di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Franciscis, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO DE FRANCISCIS.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questa discussione sul DPEF con la serenità di chi concorre a sviluppare un dibattito scontato. Non immagino, infatti,

che alcuna delle pur convincenti opinioni che verranno da questi banchi potrà impedire l'approvazione, da parte dell'Assemblea, di un documento che appare del tutto generico.

La reale intenzione di sfuggire, peraltro, a qualunque tentativo di maggiore concretezza di questo documento è avvalorata dalla straordinaria pubblicità che ha avuto il *coup de théâtre* del ministro Tremonti al TG1 qualche settimana fa. Con sapiente tecnica si è spostata l'attenzione della pubblica opinione dalle proposte del DPEF all'ipotetico buco. Ciò ha ottenuto l'effetto desiderato: tutti hanno parlato del buco, pochi hanno riflettuto sulle proposte.

Non mi iscrivo tra quanti sono agitati per l'«operazione buco», per due ordini di motivi. Anzitutto perché se avessi vinto nella mia città di Caserta le elezioni a sindaco non per la forza della mia coalizione o per la bontà del mio programma ma per gli errori dei miei avversari, avrei dovuto poi, in poche ore, demolire l'unica positiva ed oggettiva conquista della precedente amministrazione: il risanamento finanziario dell'ente. Avrei dovuto, cioè, lanciare il sospetto, tra i miei concittadini, che il sindaco mio predecessore fosse scappato con la cassa comunale. Questa è l'operazione buco che, quando questo Governo avrà avuto il tempo di governare, apparirà con chiarezza. La seconda ragione è che l'oggetto del contendere appare essere un presunto scostamento rispetto alla previsione che, a legislazione vigente, è di circa un punto percentuale di PIL.

Eppure, in campagna elettorale, ho dimostrato agli elettori che il Governo di centrosinistra aveva ereditato una situazione economica di almeno tre volte più grave della presunta situazione attuale. Attendo, dunque, che all'esito di questa esperienza di Governo di destra, il Governo dimostri di avere perlomeno pari capacità di conseguire due risultati. Da una parte, il proseguimento dello sviluppo conseguito nella legislatura 1996-2001, dall'altra, il mantenimento della pacifica

convivenza che nella Repubblica è garantita a tutti i cittadini, segnatamente a quelli più svantaggiati.

Non spetta a me rammentare in quest'aula il senso dell'articolo 3 della Costituzione, di cui non vedo traccia in questo documento. Altro che un punto percentuale di PIL! Non a caso ho evocato la nostra Costituzione, non a caso ho parlato di pacifica convivenza, perché dalla lettura di questo DPEF e dei provvedimenti denominati dei cento giorni appare completamente assente la questione che ritengo centrale nella legislatura che si apre: la questione meridionale.

Siamo in una fase nuova della vita del nostro occidente nella quale, onorevoli colleghi, sono da ripensare ruolo e prerogative di un Parlamento nazionale schiacciato, da una parte, dalla legittima richiesta di rappresentanza delle autonomie locali e delle regioni, dall'altra, dal crescente ruolo politico dell'Unione europea. In questo scenario, all'oggettiva esistenza di due Italie, di due diverse velocità, di due diverse realtà sociali, culturali, economiche, con il Mezzogiorno e le isole a rincorrere un sistema economico più avanzato, questo Governo propone un DPEF di respiro niente meno che quinquennale, dove scompare la questione del Mezzogiorno, dove il credito costa in banca più che in Padania, dove si mette mano allo scardinamento del sistema sanitario invocando l'ipocrita conservazione di principi universalistici del sistema (che oggi costa percentualmente meno che in altri paesi europei), ed invocando la valorizzazione del cosiddetto terzo settore.

Sono cresciuto, fin da ragazzo, tra vita professionale e cosiddetto terzo settore. Sono meridionale, senza particolare orgoglio o senza complessi di inferiorità, perché italiano. Sono un medico che, pur potendo lucrare su una certa competenza professionale — a detta degli altri — peraltro acquisita e perfezionata nel sistema pubblico, ha scelto di operare nel sistema sanitario nazionale. Ebbene, da cittadino, da medico dipendente del sistema sanitario nazionale e da meridionale ravviso in

questo documento e nei provvedimenti collegati un pericoloso freno allo sviluppo sociale di tutto il paese.

La progressiva evoluzione dei contratti di lavoro a tempo determinato, utilizzati prevalentemente per eludere l'aspettativa di una stabile collocazione nel mercato del lavoro, il tentativo di premiare in maniera non controllabile e sociologicamente scorretta l'emersione dell'economia sommersa, la nuova detassazione degli utili nell'esercizio dell'attività produttiva senza una ragionevole copertura finanziaria, la mitizzata evoluzione della politica di investimenti in grandi opere pubbliche, il rimaneggiamento del diritto societario del quale si è già ben argomentato in questi giorni in quest'aula, e la semplificazione degli adempimenti per le imprese mi appaiono un'impostazione che risponde alla seguente logica: innanzitutto, ridurre la spesa sociale; in secondo luogo favorire le imprese per creare ricchezza e, poi, dalla ricchezza nuovo sviluppo e dallo sviluppo migliore qualità di vita per tutti.

Eccepisco che in democrazia un Governo è tale quando è in grado di garantire lo sviluppo economico in un sistema di regole di libertà,...

PRESIDENTE. Onorevole De Franciscis, la prego di avviarsi alla conclusione.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. ...di coniugare questo sviluppo con politiche di equità e giustizia sociale. Ad oggi, in attesa di ulteriori definizioni cui ci rinvia più avanti nell'anno il DPEF al nostro esame, a me pare che siano assicurate solo le aspettative di una parte del paese, quella che intraprende ed accumula senza obblighi verso chicchessia (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saglia, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

STEFANO SAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comprendiamo l'im-

barazzo che serpeggia tra le forze politiche dell'opposizione man mano che esaminano il documento di programmazione economico-finanziaria: le comprendiamo perché crediamo che i contenuti e, soprattutto, il metodo seguito dal documento siano altamente innovativi.

In passato siamo stati abituati a documenti che cercavano in qualche misura di disciplinare — nel più corretto burocratese e nella peggiore capacità amministrativa — ogni aspetto della vita sociale ed economica del paese. A nostro avviso esso attua una rivoluzione copernicana anche negli aspetti e nel metodo con il quale si presenta al Parlamento e al paese: innanzitutto, perché si proietta in una programmazione di legislatura, pone degli obiettivi chiari, trasparenti e leggibili e, soprattutto, dovrebbe essere accolto dalla minoranza come un elemento di ulteriore possibilità di controllo e di verifica, essendo chiari i contenuti e i programmi che esso esprime.

Per quanto attiene alla competenza ed alle osservazioni che abbiamo suggerito al Governo in modo da corroborare il parere espresso dalla Commissione attività produttive, commercio e turismo, ci interessa sottolineare soprattutto le misure che sono state individuate puntualmente rispetto alla politica industriale ed energetica del paese.

Crediamo vi debba essere un profondo cambiamento di impostazione della politica industriale dello Stato, perché — senza alcun intento dirigistico, essendo noi ben consapevoli della necessità di un mercato più libero e meno vincolato da lacci e laccioli burocratici — riteniamo che, senza insinuarsi all'interno delle competenze del comparto privato, lo Stato, attraverso le sue aziende, possa influenzare la politica industriale di questo paese: crediamo possa farlo in maniera positiva soprattutto nel settore dell'approvvigionamento energetico.

A questo Governo è consegnato un paese che nell'approvvigionamento energetico è profondamente dipendente dagli idrocarburi. Non credo sfugga ad alcuno

che l'81 per cento della nostra energia è prodotto attraverso l'utilizzo di gas e petrolio.

Tutto ciò pone una delle precondizioni per uno sviluppo economico assolutamente non competitivo, perché — come ammonisce in questi giorni l'autorità per l'energia elettrica e il gas e come è possibile evincere da molteplici documenti di autorevoli fonti — il 12 per cento in più del costo dell'energia per i cittadini e il 45 per cento in più del costo dell'energia per le imprese sono dati che ci devono far riflettere.

Riteniamo che nel DPEF sia contenuto il principio della liberalizzazione che, purtroppo, dovrà e deve precedere il sistema delle privatizzazioni. In Italia si è proceduto al sistema delle privatizzazioni senza creare le regole di un mercato realmente libero e liberalizzato, senza affrontare — dimostrando una incapacità programmatica grave e pesante — quelle asimmetrie che oggi si manifestano appieno fra i vari mercati europei.

Basti pensare a cosa è accaduto in occasione della vicenda Montedison e a cosa ci aspetta, in futuro, con altre operazioni di privatizzazione.

Purtroppo, il Governo che ha preceduto il Governo Berlusconi non ha creato le precondizioni per una liberalizzazione regolata, che consenta alle aziende di Stato di poter essere veramente privatizzate e non conquistate.

Vi è, dunque, la necessità di una politica estera energetica che vada a diversificare le fonti di approvvigionamento, così com'è evidente — ciò è previsto nel DPEF ed è stato sottolineato, in maniera particolare, dal ministro Marzano, in Commissione attività produttive — la necessità di nuove fonti di approvvigionamento come, ad esempio, le fonti rinnovabili e il ricorso ad altre materie prime.

In conclusione, il nostro giudizio sul DPEF è certamente favorevole. Vi è la necessità di porre ulteriormente l'accento sulla politica energetica del nostro paese, che non ha avuto quelle risposte che, oggi,

noi crediamo possa ricevere da questo documento di programmazione economico-finanziaria.

**PRESIDENTE.** Sono così esauriti gli interventi previsti per la parte antimeridiana dell'odierna seduta.

Sospendo la seduta che proseguirà, con il seguito della discussione, a partire dalle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,30.**

### **Missioni.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Martino è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (ore 15,32).**

**(Ripresa discussione - Doc. LVII - n.1/I)**

**PRESIDENTE.** Riprendiamo la discussione del Doc. LVII - n. 1/I.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

**GERARDO BIANCO.** Signor Presidente, il 18 luglio, nell'audizione al Senato, il ministro Tremonti si è impegnato in una dotta discussione sulle dottrine delle verità; egli ha persino coniato un neologismo, «aletico», ha evocato l'autorità di grandi filosofi come San Tommaso e Nietzsche, dichiara di optare per il rigoroso concetto tomistico della verità come *adaequatio rei et intellectus*. Ma le con-

fesso, signor viceministro, di aver trovato molto poco di aristotelico nei suoi successivi ragionamenti.

Infatti, come si può definire, se non contraddittoria e falsa, l'iniziale affermazione che il paese si trova di fronte all'alternativa tra un declino relativamente lento ed un possibile forte sviluppo? I dati lo smentiscono. E la smentita è venuta da lei, con maggiore onestà, signor viceministro, professor Baldassarri, allorché ha affermato subito dopo - cito le sue parole - che le tendenze dell'economia italiana evidenziano un andamento di crescita non irrilevante. Tale crescita è stata poi da lei giudicata insufficiente.

Se la stabilizzazione dei conti pubblici è proseguita secondo gli obiettivi programmati, se l'indebitamento dell'amministrazione pubblica in rapporto al PIL è risultato pressoché pari all'obiettivo originario, se il rapporto debito PIL è diminuito fino all'obiettivo programmato ed anche più, se, come testimonia la Corte dei conti, nel 2000 i risultati favorevoli dei conti pubblici sono da porre in relazione ad un consuntivo macroeconomico migliore delle attese - sono parole del presidente Manin Carrabba -, se la disoccupazione è diminuita, se inoltre lo sviluppo economico dei primi mesi del 2001 ha registrato una *performance* superiore ad altri, più forti paesi europei, come si fa a parlare di sviluppo progressivo anche se lento?

Il dilemma è, dunque, deformante e falso. Non c'è verità. Ma è l'intera architettura logica del DPEF ad essere viziata da un deficit di verità. Se, infatti, la nostra economia non fosse un'economia risanata e solida, sbloccata da energiche cure incominciate già negli anni novanta, come potrebbe essere credibile la prospettiva, che noi pure auspichiamo, di una crescita al 3 per cento, rispettando contemporaneamente il patto di stabilità?

L'ossessione del Governo di cogliere in fallo i precedenti governi dell'Ulivo ha indotto il ministro ad alzare un grande polverone sul presunto buco, nascondendo i dati fondanti della struttura economica e finanziaria dell'Italia. Io non entro nel merito del buco. Avendo avuto la respon-

sabilità del gruppo democristiano tra il 1992 ed il 1994 ed essendo stato segretario del PPI tra il 1995 ed il 1997, nelle due fasi del grande raddrizzamento della finanza pubblica, non riesco ad impressionarmi neppure di fronte alle cifre più allarmanti date dal Governo, posto che esse siano esatte, visto che una smentita è venuta proprio oggi dal quadro programmatico che avete presentato.

Osservo soltanto che il raccordo tra l'indebitamento ed il fabbisogno è ampiamente motivato nella stessa tabella allegata al DPEF; si può, perfino, ritenere che la divaricazione tra indebitamento e fabbisogno di cassa, che è stato elemento di scandalo, non sia incomprensibile: essa trova origine nella prevalente rilevanza riconosciuta alle esigenze di contenimento dell'indebitamento rispetto al fabbisogno, per cui si è accentuata la scelta di privilegiare lo smaltimento dei residui e debiti, scelta che ovviamente finisce per ridurre gli oneri moratori ed i ritardati pagamenti con beneficio del bilancio pubblico.

Ciò che mi turba, signor viceministro, è il danno che avete provocato a livello interno ed internazionale per i sospetti gettati su istituzioni rispettate, in Italia e nel mondo, come l'ISTAT e la Ragioneria generale dello Stato. Prospettare che l'ISTAT possa aver calcolato male l'indebitamento suscita grandi perplessità, anche perché il parametro adottato è di rilevanza internazionale e di riferimento per il patto di stabilità. Riguardo al ragioniere generale dello Stato Monorchio, uno degli artefici del risanamento della finanza pubblica, è stato grave ed irresponsabile aver dubitato di un uomo della sua levatura. Il Governo e anche altri dovrebbero ammettere di essere andati fuori misura.

Il DPEF non è un atto contabile, ma dovrebbe essere un documento di politica economica. Per essere serio e veritiero dovrebbe partire da una complessiva valutazione della situazione economica e finanziaria e non da un solo parziale elemento, peraltro controverso, che è stato un punto di comodo. Vi chiediamo quindi più equilibrio, più misura, più modestia,

più prudenza: appunto, più verità. Non potete chiedere consenso per un documento per nulla trasparente: come ha denunciato la Corte dei conti, non c'è né indicazione di strumenti né di percorsi, laddove non vi sono rimedi né per il Mezzogiorno né per la ricerca scientifica.

Sul Mezzogiorno, per il quale molto si promette, avete tolto già molto con la cancellazione della legge Visco e della DIT. Se da un dettaglio si può ricavare una linea di condotta, è esemplare il caso di Napoli, quello di Capodichino e di Bagnoli, a cui si negano i 150 miliardi, previsti da una espressa disposizione legislativa. C'è molta ritorsione ed arroganza in questa decisione. Vi chiediamo di rivedere le posizioni e mi auguro che il Governo — mi rivolgo al ministro Tremonti — voglia rispondere presto alla nostra interpellanza, mettendo da parte ricatti e velleità punitive, perché tutto ciò è anticamera di autoritarismo e non vi sarà slancio economico che potrà giustificare uno stile di Governo prevaricatore e prepotente. È giusto che vi preoccupiate del buco finanziario, ma attenti a non provocare un buco democratico: accendereste tensioni e fuochi non facilmente dominabili.

Nessuno vuole impedirvi di raggiungere più ambiziosi risultati. Avevamo offerto la nostra corresponsabilità, rispetto a quelli del passato, ora agite con onestà e verità, che finora sono mancate. Questo è quanto volevo dire, signor viceministro: siamo in una condizione nella quale il Governo si è presentato con grandi ambizioni, ma non con le carte in regola. Questo DPEF è un documento dell'azzardo e del rischio, non un documento serio quale il nostro paese meriterebbe (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Baldi, alla quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**MONICA STEFANIA BALDI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, nell'ambito del ciclo annuale di bilancio, la presentazione da parte del

Governo e l'esame da parte delle Camere del documento di programmazione economica e finanziaria risponde allo scopo fondamentale di inquadrare gli interventi legislativi in materia di bilancio e di finanza pubblica in una più ampia decisione politico-programmatica. Gli interventi previsti dal documento approvato dal Consiglio dei ministri permettono di dare un reale contributo alla crescita economica e occupazionale del nostro paese.

Per l'anno in corso il DPEF 2002-2006 prevede un quadro internazionale caratterizzato da una situazione di incertezza relativamente alle prospettive di sviluppo dell'economia che riflette, prevalentemente, la marcata decelerazione dell'economia statunitense ed il rallentamento della crescita del Giappone, registrata nel corso dei primi sei mesi del 2001. A fronte, dunque, di un crescente rallentamento del PIL dei paesi industrializzati, che dovrebbe attestarsi intorno al 2 per cento, l'area euro dovrebbe presentare un tasso di crescita del 2,2 per cento, con una riduzione di oltre un punto percentuale rispetto al 2000, riflettendo, in particolare, il rallentamento produttivo della Germania.

Gli interventi previsti nel DPEF vanno inquadrati nel contesto più generale del coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri dell'Unione europea, così come formalmente sancito dai trattati della comunità, nella versione consolidata, il quale definisce le politiche economiche, condotte dagli Stati membri, come una questione di interesse comune. Come è noto, su tale questione si è sviluppato un ampio dibattito intorno al rispetto degli obiettivi di bilancio concordati con l'Unione europea anche in relazione al « buco » dei conti pubblici ereditato dal precedente Governo.

In questa sede l'esecutivo, riguardo tutto ciò che concerne i fondi pubblici ed il buco ereditato dal precedente Governo, ha bisogno di evidenziare alcune intenzioni. Il Governo ha ribadito l'obiettivo di contenere allo 0,8 per 100 il valore dell'indebitamento netto per il 2001 adoperandosi, pur nel breve lasso di tempo che

ci separa ormai dalla fine dell'anno e tenendo presente il fatto della sua recente costituzione, con misure di risparmio di spesa che non andranno a tagliare le prestazioni sociali o ad aumentare il prelievo fiscale.

Il Governo mantiene fede all'impegno assunto con l'Unione europea del pareggio del bilancio al 2003, in una data anticipata rispetto a quella fissata dalla Francia o dalla Germania, per esempio. Anche questo è un impegno significativo perché inserito in un contesto di forte rilancio dello sviluppo e non di politiche di restrizione.

Il Governo, infine, potrà al momento della verifica dei conti in ambito europeo — al Consiglio europeo Ecofin di dicembre — aggiornare il programma di stabilità e di crescita facendo leva proprio sugli sforzi per il rispetto degli impegni europei in una situazione di finanza pubblica e di dinamica macroeconomica internazionale indubbiamente difficile.

Per quanto riguarda, invece, le misure di politica di bilancio da intraprendere, queste sono indubbiamente coerenti con le linee guida europee per l'Italia; infatti, richiamano la necessità di perseguire i seguenti indirizzi: procedere, a fronte di riduzioni di entrate fiscali, ad una riduzione della spesa pubblica e individuare possibili ulteriori miglioramenti del disavanzo; accelerare la riduzione dell'elevato debito pubblico; procedere alla verifica dei parametri della spesa pensionistica e favorire lo sviluppo dei sistemi previdenziali integrativi; favorire un andamento dei salari in linea con la produttività, aumentare la flessibilità e ridurre il carico fiscale sul lavoro; promuovere il coinvolgimento dei privati nella spesa in ricerca e sviluppo, e assicurare la concorrenza sui mercati delle *utility* soprattutto a livello locale; ridurre il carico amministrativo sulle imprese e rimuovere le barriere all'accesso nell'area dei servizi professionali; accelerare lo sviluppo del mercato dei capitali facilitandone l'accesso agli investitori istituzionali anche attraverso un'appropriata riforma fiscale, che faciliti l'imprenditorialità, ed una riforma della legge fallimentare.

Particolare interesse rivestono inoltre alcuni indirizzi di carattere settoriale previsti dal DPEF; basti pensare all'emersione del lavoro sommerso e alle misure finalizzate a garantire la partecipazione al mercato del lavoro, promuovendo anche la sperimentazione del lavoro a tempo parziale e nuove tipologie contrattuali.

Gli altri obiettivi sono relativi alla società dell'informazione, alla qualità dei servizi sociali ed anche alla rimozione di ogni forma di discriminazione diretta od indiretta.

Anche attraverso le infrastrutture il Governo si propone di contribuire all'incremento del PIL e dell'occupazione dando al nostro territorio unitarietà ed integrazione con il territorio comunitario ed attribuendo all'Italia il ruolo di ponte tra l'Unione europea ed i paesi del bacino del Mediterraneo e di cerniera tra est e ovest europeo.

Particolarmente incisivi sono gli indirizzi di politica industriale soprattutto per quanto attiene all'attenzione prestata alle piccole e medie imprese.

Queste azioni dovranno esser realizzate in un contesto di approfondimento dell'impegno comunitario per lo sviluppo rurale, ma garantendo l'invarianza reale della spesa per l'agricoltura, in linea con le prospettive finanziarie fissate con « Agenda 2000 ».

Anche per quanto riguarda l'ambiente, il DPEF si muove lungo il solco delle politiche comunitarie da sempre attente a favorire lo sviluppo sostenibile e la valutazione dell'impatto ambientale degli interventi.

Inoltre viene evidenziata la questione del sostegno finanziario derivante ad alcune regioni del nostro paese dai fondi strutturali.

In qualità di relatore del DPEF per la Commissione per le politiche dell'Unione europea, ritengo importante ribadire che il Governo si propone di ricondurre il rapporto deficit PIL entro l'obiettivo del patto di stabilità e crescita europeo dello 0,8 per cento, rispettando pienamente i parametri e i quattro criteri guida definiti con la decisione Ecofin del 22 febbraio 2000.

Questo DPEF permette all'Italia di essere presente in Europa non solo con l'euro...

PRESIDENTE. Onorevole Baldi, si avvia a concludere.

MONICA STEFANIA BALDI. ...ma anche con un'economia reale, attuando profonde riforme di struttura del fisco e del mercato del lavoro con l'impegno sostanziale assunto a Bruxelles di garantire l'azzeramento del deficit al 2003.

L'auspicio è che prevalgano nelle singole coscienze l'equilibrio, il buonsenso ed il rispetto nei confronti degli italiani, in maniera che si possa approvare definitivamente il documento in discussione.

Infine chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione del testo integrale del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza senz'altro e raccomanda ai deputati di attenersi ai tempi previsti per i loro interventi.

È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, il paese che cinque anni di Governo dell'Ulivo e di centrosinistra consegnano oggi ad una evoluzione ulteriore è un paese carico di potenzialità e dinamismo, come dimostrano i dati — pochi per la verità — che voi stessi, signor viceministro, avete predisposto nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Due dati parlano per tutti: un deficit che era superiore all'8 per cento nel 1996, che oggi è sceso all'1 per cento del PIL ed un'occupazione che ha raggiunto il livello di un milione e 700 mila nuove unità da allora. Bisogna ricordare che eravamo arrivati a parlare, tra economisti in letteratura, di una recisione del legame tra crescita ed occupazione negli anni passati, tanto l'effetto di maggiore crescita poco si

rifletteva sulla maggiore occupazione. Pertanto, siamo di fronte ad un fenomeno molto profondo e radicale.

Si dice che il documento di programmazione economico-finanziaria si appresta a trattare al meglio una eredità positiva (altroché i tabelloni del ministro Tremonti esposti al *TG1* di qualche sera fa!) ma si tratta di uno strumento povero di dati e di riferimenti analitici e ricco di licenze letterarie. Un collega questa mattina, definendo i DPEF precedenti troppo noiosi e apprezzando la novità dello stile del documento in esame, parlava addirittura di rivoluzione copernicana. Penso che per le vostre licenze letterarie mi venga in mente Carolina Invernizio, piuttosto che Copernico!

Tuttavia, un modello di politica economica e sociale emerge da questo documento di programmazione economico-finanziaria, anche se lo associamo ai provvedimenti economici che sono già in discussione in questi giorni e che, del resto, nel DPEF stesso sono ripresi; è un modello di politica economica e sociale che si caratterizza per due aspetti centrali.

In primo luogo, prevede benefici solo per le imprese, nulla alle famiglie, ai lavoratori e ai cittadini, a quei lavoratori nei confronti dei quali si sta prospettando un tasso di inflazione non realistico, che non consentirà loro di mantenere il potere d'acquisto e per cui si profilano contratti territoriali individuali ed altre amenità di questa natura, che vogliono semplicemente dire: consegnare gli individui solo alla logica dei rapporti di forza.

L'altro elemento che caratterizza il documento è l'implicazione di effetti redistributivi molto gravi a danno — e lo ripeto, a danno — dei redditi più bassi e dei redditi medi.

Vi è un elemento che finalmente si definisce con una relativa chiarezza: sarà il cittadino medio ad essere più colpito dalle vostre misure.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè i benefici accordati soltanto alle imprese, bisogna sottolineare che si tratta di benefici che danneggeranno le stesse imprese. Se pensiamo alla Tremonti-*bis*, al

condono fiscale cosiddetto tombale (di cui stiamo discutendo in questi giorni), a tutti gli aspetti di mancata copertura, a fronte di un ciclo di investimenti che è stato molto sostenuto negli ultimi tempi, se ci si chiede quale tipo di competitività si voglia sostenere, si arriva alla seguente conclusione: nessuna di queste misure sarà in grado di aggredire i veri problemi della struttura industriale italiana, dell'apparato produttivo italiano. Mi riferisco cioè all'impressionante staticità della sua specializzazione produttiva legata ad un assetto dimensionale troppo sbilanciato verso le dimensioni minori e ad una struttura rigida dei diritti di proprietà e della contendibilità delle imprese; mi riferisco anche ad un livello di investimento di ricerca e di sviluppo che è, ormai, ben al di sotto di quello della Corea del sud e di altri paesi del sud-est asiatico e ai mercati finanziari e creditizi molto poco innovativi.

Ci ritroveremo, dunque, con singoli imprenditori più ricchi ma con imprese più povere. Tutto ciò porterà ad un impoverimento dell'apparato produttivo nazionale, senza riuscire ad aggredire i problemi maggiori.

Imprenditori che potranno far figurare come spese gli investimenti anche per gli acquisti di beni per uso promiscuo. In generale, ricchi e sempre più ricchi. Pensiamo all'abolizione dell'imposta di successione, quell'imposta che i governi di centrosinistra avevano già profondamente riformato e, di fatto, abolita per l'80 per cento delle famiglie italiane a reddito medio-basso. Voi la volete abolire del tutto: un collega stamane parlava di un documento di programmazione economico-finanziaria e di una vostra ispirazione che è di innalzamento delle opportunità per tutti. Alla faccia dell'opportunità! Un teorico vero, un pensatore liberale, John Stuart Mill, il teorico dell'uguaglianza delle opportunità, ha sostenuto che l'imposta di successione è l'imposta cardine di uno Stato liberaldemocratico. John Stuart Mill si sta rivoltando nella tomba in questo momento!

Questo è il rispetto che voi provate per i principi liberali dei quali è centrale anche la regolazione del conflitto di interessi; meglio sarebbe dire dei tanti conflitti di interesse!

I due aspetti che citavo spiegano il cuore del documento di programmazione economico-finanziaria, ovvero l'aggressione al sistema di protezione sociale. Istruzione e sanità lo dimostrano in maniera lampante: state perseguendo un disegno di privatizzazione di questi settori che porterà alla soppressione della possibilità di ricevere prestazioni essenziali uniformi per tutto il territorio. In tal modo, si avrà anche una lesione al principio dell'unità della nazione.

E la previdenza: quelle misure che sono state ricordate sono ancora scritte con un linguaggio burocratico e non è facile per nessuno decifrarne l'intento. Ma l'intento è presente e va denunciato. La decontribuzione, di cui nel documento di programmazione economico-finanziaria si parla e di cui autorevoli rappresentanti del Governo hanno comunque esplicitamente parlato in diverse occasioni, porterebbe a prestazioni più basse per i pensionati del futuro e, nell'immediato, ad un vuoto di gettito contributivo e, pertanto, di finanza pubblica. Qualcuno ha già indicato come dovrebbe essere finanziato: la Confindustria ha chiesto un intervento urgente sul pensionamento d'anzianità che, peraltro, non sarebbe assolutamente in grado di coprire, pur con le soppressioni totali, la quota di gettito contributivo che si determinerebbe.

Del resto, il documento di programmazione economico-finanziaria parla di un punto all'anno di riduzione della spesa corrente. In valori assoluti, al termine del periodo, ci troveremmo con 130 mila miliardi l'anno in meno.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pennacchi, la invito a concludere.

**LAURA MARIA PENNACCHI.** Come fare tagli di questa entità? La deindicizzazione assoluta delle prestazioni sociali porterebbe 16 mila miliardi, il licenzia-

mento di 500 mila dipendenti pubblici porterebbe 33 mila miliardi, la cancellazione di metà, soltanto la metà, del servizio sanitario nazionale porterebbe 60 mila miliardi di economie di spesa (le definisco eufemisticamente tali). E non siamo ancora, sommando queste voci, a ciò che voi prospettate.

Per concludere, onorevoli colleghi, quale sorte ha il discorso relativo alle pensioni minime che in campagna elettorale era stato indirizzato a 7 milioni e mezzo di persone?

**PRESIDENTE.** Onorevole Pennacchi, la invito a concludere.

**LAURA MARIA PENNACCHI.** In quell'occasione, si fece una promessa a 7 milioni e mezzo di persone. Bene, le promesse della campagna elettorale si rivelano per quello che erano: quanto meno promesse da marinaio.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bellotti, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**LUCA BELLOTTI.** Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo che questo nuovo Governo di centrodestra avesse all'inizio della legislatura due strade, due possibilità. La prima era quella di dire, a carte scoperte, al paese: guardate, siamo al governo da pochi giorni, la situazione che abbiamo ereditato, confermata, anche se con valori diversi, sia dalla Ragioneria generale dello Stato sia dalla Banca d'Italia, è purtroppo completamente diversa da quella propagandata di recente dal vecchio Governo di centrosinistra. Per questa ragione, cari cittadini, per evitare il collasso dei conti pubblici, preparatevi ad un periodo di vacche magre, ad un periodo di recessione: non è colpa nostra, non ne abbiamo la responsabilità; abbiamo ereditato una situazione complessivamente negativa, pesante e cercheremo di correggerla strada facendo.